

Dalla parte degli ultimi

A vent'anni dalla morte di don Lorenzo Milani

Don Milani intuì, negli anni Cinquanta, che nel mondo contadino, dei poveri in genere, esisteva una capacità ancora inespressa di acquisire le basi culturali per una coscienza critica e civile ben superiore a quella consentita dalla loro stentata vita materiale e spirituale. Dedicò un ventennio di vita di prete e di maestro a ridurre l'«abisso culturale» esistente tra le classi sociali. Realizzò, soprattutto a Barbiana, un'esperienza pedagogica non esemplare, perché praticamente irripetibile senza l'animazione di una personalità fortissima, ma certamente provocatoria e trasformatrice dei modi di percepire il ruolo di trasmissione culturale della scuola.

«Lettera a una professoressa» uscì nel 1967, un mese prima della morte del Priore, in un'epoca di espansione quantitativa della scuola e di fiducia nelle riforme strutturali e nella rimozione degli ostacoli materiali all'accesso all'istruzione. Il messaggio di don Milani, tagliente e appassionato, avvertiva che per le classi cosiddette inferiori ciò non bastava: occorre una volontà, una passione e un approccio pedagogico determinati per far uscire queste classi dal loro ghetto culturale, dal loro isolamento e dal loro sentimento di sudditanza.

La scuola pubblica non riusciva a compiere quest'opera perché imbevuta di una cultura decorativa, o comunque troppo lontana e diversa da quella dei contadini poveri: incapace di adeguarsi ai valori e al tipo di cultura di cui erano portatori, la scuola li bocciava, cioè li impauriva e continuava a respingerli dal mondo del sapere e del potere. Bisognava dunque trovare una via diversa per aprire queste menti ai valori di una cultura moderna capace di far capire il mondo, alla capacità di esprimersi, e per toglierle così dal loro ruolo tradizionalmente subalterno. Dare loro la parola è il motto più significativo della scuola di Barbiana. Senza la capacità di comunicare non si può fare nulla per il prossimo, in nessun campo. Beninteso, l'ideale di don Milani non si fermava alla sfera pedagogica e nemmeno a quella sociale, poiché il suo fine ultimo era di tipo evangelico.

Acquisire la parola significa superare la soglia della passività, per esprimere sempre un pensiero argomentato, consistente e civilmente valido. Ci si arriva, nella scuola di Barbiana, attraverso un duro lavoro di apprendimento in tutte le materie, specialmente nelle lingue. La scuola dev'essere anticlassista e antiselettiva; ma il messaggio di don Milani, così diverso da altri che partono dallo stesso assunto, è per una scuola di intenso tirocinio formativo, senza accondiscendenze verso lo spontaneismo e l'antiautoritarismo.

Don Milani vuole strappare le anime di cui ha cura dal loro isolamento; la nobiltà del suo intento trasforma la sua durezza in un

atteggiamento di rottura nei confronti del fatalismo conservatore, il suo autoritarismo in autorevolezza. Nella funzione docente egli riconosce il valore altissimo di poter dare la parola alla massa dei poveri. La requisitoria dei ragazzi di Barbiana contro «una professoressa» colpisce perciò solo l'interpretazione impiegatizia della funzione, il suo ignaro ruolo di cinghia di trasmissione, così come quelle iniziative rivendicative che distolgono i docenti dall'imperativo di dedicarsi alla loro causa con partecipazione totale.

Don Milani rappresenta, nel panorama pedagogico del XX secolo, una delle più forti espressioni dell'istanza di liberazione attraverso la cultura delle classi meno abbienti e emarginate.

Persistenze e progressi

A vent'anni dalla sua morte, la situazione denunciata da don Milani rimane oggi ancora in buona parte oggettivamente presente nella società e nella scuola, pur se il suo messaggio è stato tutt'altro che inutile; il quadro interpretativo invece cambia sensibilmente.

Nella scuola dei paesi occidentali, in effetti, ritroviamo ancora gli «ultimi» e sono sempre i figli dei contadini poveri (laddove esiste ancora un forte settore primario), degli operai non qualificati, degli emigrati. La scuola rimane molto marcata dalla sua funzione economica e di selezione sociale e non riesce tuttora a compensare in modo definitivo e positivo gli effetti di quella scuola parallela che è la famiglia quale influente espressione di ceto economico-sociale-culturale. Tuttavia, sono stati realizzati significativi progressi. L'aumento delle risorse per la scuola, le riforme di struttura e di programma, insieme con la diffusione del benessere materiale, hanno consentito di elevare considerevolmente l'istruzione formale dell'insieme della popolazione, di estendere ampiamente la formazione professionale e di aprire varchi più consistenti verso la formazione superiore. La scuola obbligatoria, specialmente dove si sono introdotte importanti riforme, offre oggi ai giovani delle classi meno abbienti una formazione molto più ricca e organica di quella di venti anni fa e, in molti paesi, non li separa più precocemente dai loro coetanei.

Non è stata superata la tradizionale correlazione tra rendimento scolastico e classe sociale di appartenenza, ma si è sviluppato un senso di responsabilità e un nuovo atteggiamento nei confronti degli «ultimi»: non più di tipo punitivo, bensì di comprensione e di ricerca di comportamenti e di risorse istituzionali tendenti a rimuovere la loro situazione. «Lettera a una professoressa» ha dato un contributo incisivo nel formare una nuova coscienza dell'insuccesso scolastico.



Un quadro interpretativo diverso

Don Milani ha espresso un'epoca di grandi slanci ideali attribuendo alla scuola la capacità di rilanciare l'originaria vocazione cristiana al riscatto dei poveri. Nei nostri anni, sentiamo l'impotenza latente della scuola nei confronti di questo e di altri ampi slanci progettuali.

I sociologi dell'educazione, negli ultimi due decenni, ci hanno descritto i limiti e le velleità dell'azione educativa istituzionale nei suoi tentativi di eliminare le ineguaglianze nell'accesso agli studi. Una società stratificata, sostengono, non può che riprodurre la stessa stratificazione, malgrado gli sforzi pedagogici volti a produrre uguaglianza; oppure: le ineguaglianze si formano fuori della scuola e questa non può modificare ciò che non ha creato; e così via.

Questi limiti riguardano soprattutto gli effetti, apparsi molto lenti, delle riforme scolastiche nel cambiamento dei fenomeni di mobilità sociale.

Si nota tutta la distanza esistente tra lo slancio ideale di don Milani e le immagini appena sommariamente descritte. Le analisi sociologiche non possono essere accantonate in nome della forza delle idee e degli ideali. Devono però essere relativizzate: anche il sociale ha i suoi limiti, rilevato che i fenomeni descritti da don Milani sono presenti in tutti i tipi di società a sviluppo industriale. La scuola deve continuare a sentirsi investita del ruolo di promozione della cultura delle classi meno abbienti e di riduzione delle differenze tra le stesse, all'interno di schemi deterministici. Il campo più importante verso cui rivolgere gli sforzi appare oggi quello della formazione cognitiva e culturale, anche perché quello delle strutture e dei mezzi materiali ha già avuto attenzione nei decenni scorsi. Se non è più il tempo dell'«illusione pedagogica», rimane la responsabilità di continuare a cercare, con ostinazione, nel solco di un'ormai consistente tradizione innovativa, nuove risorse pedagogiche e istituzionali, anche le più modeste, per assicurare passi concreti nella direzione di una maggiore «giustizia culturale» e per smuovere i confini dell'ineguaglianza.

f. l.